

Sommario

EUROPA CONTRO IMPRESA ITALIA

Adolfo Urso , presidente Fondazione Farefuturo	2
Paolo Agnelli , presidente Confimi Industria	4
Matteo Borsani , direttore delegazione Confindustria presso UE	6
Aviano Savelli , direttore generale Confapi.....	9
Marco Bracaglia , membro Consiglio direttivo ANFIA, AU Magistris &Wetzel SpA	12
Alberto Marchiori , responsabile politiche europee ConfCommercio.....	17
Stefania Multari , direttore relazioni istituzionali Confartigianato.....	22
Adolfo Urso , presidente Fondazione Farefuturo	27



Adolfo Urso

Presidente Fondazione Farefuturo

Questo meeting promosso dalla Fondazione Farefuturo apre il confronto, per nulla scontato in questa fase politica, tra forze politiche di maggioranza e di opposizione e forze sociali e produttive su una tematica che riteniamo centrale per lo sviluppo produttivo, economico e sociale del nostro Paese e del contributo che possiamo dare allo sviluppo della nostra casa comune europea.

Il titolo è volutamente provocatorio ma sicuramente nel contempo evidenzia una problematica reale: “Europa contro Impresa Italia” dove per Impresa Italia intendiamo ovviamente il nostro sistema sociale produttivo. Per questo, abbiamo voluto mettere a confronto le istanze rappresentate dalle numerose Associazioni di impresa del nostro Paese. Tutte qui rappresentate, in questa sala le Associazioni nazionali più rappresentative dalla Confindustria alla Confagricoltura, Confcommercio, Confapi Confartigianato e le abbiamo messe a confronto con i rappresentanti dei gruppi parlamentari di maggioranza e di opposizione e con i rappresentati del governo.

In questo meeting vorremmo che le associazioni di impresa presentassero le loro istanze, le loro problematiche anche citando casi specifici, positivi o negativi che siano, e ci auguriamo che alla fine di questo dibattito e del lavoro susseguente che faremo con il nostro centro studi, sarà possibile presentare, in vista della competizione europea, un dossier su questa tematica centrale per lo sviluppo del Paese, nella speranza di dare un contributo al nostro Sistema Italia e nello specifico come esso si possa rapportare meglio nella UE.

Non posso non evidenziare che oggi è il primo giorno in cui l'Italia non ha un Ministro per gli affari europei, nel senso che ieri il Prof. Paolo Savona - che è venuto più volte negli anni passati ai nostri meeting, fornendo contributi significativi all'attività della nostra Fondazione, anche con scritti e interviste sulla nostra rivista - è stato nominato dal Governo presidente della Consob e il Governo, in attesa che questo incarico sia confermato, ha già annunciato che l'interim passa al Presidente del Consiglio. Speriamo che l'interim duri poco e che si possa avere un ministro competente a rappresentarci in Europa.

Nel frattempo, appare per lo meno inusuale che la casella decisiva degli Affari europei non abbia ad oggi un ministro incaricato. Io credo che questo sia un vulnus soprattutto per chi come noi pensa che in questo momento l'Italia deve vincere la sua scommessa, la sua sfida in Europa, credo che ne siamo tutti convinti. È importante che una persona di alto valore, come Savona, assuma questo incarico, anche alla luce di tutto quello che potrebbe derivarne dalla competizione europea, dal nuovo Parlamento europeo, dalla nuova Commissione europea; insomma l'Italia deve arrivarci al massimo di rappresentanza, non al minimo di rappresentanza a questo appuntamento; questa è la mia opinione.

I casi che dobbiamo esaminare sono a tal proposito davvero emblematici ed è giusto che lo facciano direttamente le associazioni di categoria. Poco fa un esponente del sistema bancario mi ha detto che non abbiamo messo tra questi casi il sistema bancario. Al contrario, ne abbiamo fatto un caso specifico che analizzeremo in un prossimo meeting, perché certamente, l'ultima notizia è di questa mattina, ci sono dei giornali che evidenziano, come anche le recenti decisioni sui crediti deteriorati, sui NPL, in qualche misura sono decisioni che non collimano con le potenzialità del nostro sistema bancario o con la problematica dei crediti deteriorati che noi abbiamo in Italia. Ma altri provvedimenti di questo tipo, pensiamo al meccanismo del salva-Stati, alla recente decisione sull'unione bancaria, si tratta di provvedimenti fatti da un sarto che conosceva un sistema bancario diverso, comunque poco attinente alle peculiarità, alle potenzialità e anche ai difetti e alle lacune del sistema bancario italiano con tutto quello che ne è conseguito. Comunque su questo faremo un altro meeting. Qui noi parliamo di imprese, non finanziarie, non bancarie ma produttive e vorremmo dare la parola ai rappresentanti delle associazioni produttive



Paolo Agnelli

Presidente Confindustria

Vorrei porre l'accento sul reale problema delle imprese italiane e comincerei col cambiare il titolo di questo meeting: non parlerei di *"Europa contro Impresa Italia"* ma di *"Italia contro Impresa Italia"*. Negli ultimi vent'anni, infatti, sono state imputate al mondo dell'impresa, in particolare al settore manifatturiero, delle circostanze che rendono oggi il Paese Italia un paese non più competitivo per fare impresa.

Mi riferisco al fatto di non aver valutato attentamente qual è la situazione reale della nostra economia. L'economia italiana è composta da quattro milioni 380 mila piccole e medie imprese che producono il 73,8% del Pil nazionale, che occupano 16 milioni di persone. Questa è la struttura del Paese Italia. È evidente che occorre prendersi cura di questo tipo di imprese che rappresentano il nostro mondo imprenditoriale.

Non possiamo pensare di prenderci cura del sistema imprenditoriale italiano e di risolverne i problemi rivolgendoci alle nostre università. I nostri celebri professori ed economisti non possono comprendere la realtà dell'impresa, non possono capire la reale cultura imprenditoriale perché non hanno mai vissuto l'azienda. Il mondo accademico è troppo lontano e distante dal mondo delle imprese, dai suoi bisogni concreti per riuscire a trovare le giuste soluzioni. A mio parere in questo modo si creano solo problemi all'impresa mentre si pensa di risolverli.

Vorrei dire brevemente qualcosa anche in merito all'assunzione di manodopera. I numeri del tasso di disoccupazione in Italia li conosciamo tutti. Nel 2008 all'inizio della grande crisi il tasso di disoccupazione era del 6,7%, ha toccato il picco nel 2014 con il 12,7%, per poi scendere sotto il 10% nel 2018. Deve essere ben chiaro che noi imprenditori assumiamo quando abbiamo gli "ordinativi".

Non vorrei offendere nessuno, ma sapete cosa sono gli "ordinativi"? Sono gli ordini che l'impresa prende e che portano di conseguenza ad aumentare la produzione. È fondamentale gestire e controllare tutte le fasi dell'approvvigionamento quando si prendono dei nuovi ordinativi e l'azienda può farlo solo se è concorrenziale sul mercato. Se noi imprenditori decidiamo di prendere

degli ordini, assumiamo immediatamente nel caso in cui non abbiamo manodopera sufficiente o adeguata.

Parliamo ora dell'IRES: l'imposta sul reddito delle società. Sento spesso parlare di abbassare l'Ires, in realtà per noi imprenditori è una sciocchezza, perché l'Ires la paghi solo se guadagni. Mi pare evidente che se un'azienda guadagna bene perché deve avere un risparmio dell'Ires?

Piuttosto utilizziamo questi soldi in altro modo.

Quello di cui realmente le imprese hanno bisogno è di un costo dell'energia che sia uguale al resto dell'Europa. L'energia che paga la piccola e media impresa in Italia è l'87% in più della media europea, della Germania, della Spagna, della Francia.

La manodopera costa in Italia l'11% in più del costo medio europeo. È per questi motivi che manodopera ed energia rappresentano i due principali punti critici dell'impresa italiana.

Tutto ciò premesso, non so a cosa possa servire pagare meno l'Ires. Le imprese che devono pagare l'Ires evidentemente hanno guadagnato, stanno benissimo, sono imprese floride, non capisco perché dobbiamo fare un sacrificio a danno di chi invece ha effettivi problemi di sopravvivenza. Sarebbe a mio avviso molto più utile per le imprese se venissero stanziati delle somme per diminuire il costo dell'energia e ridurre il famoso cuneo fiscale.

Questi che vi ho illustrato sono i problemi italiani, le difficoltà reali.

In Italia l'impresa, gli imprenditori, sono ingessati per motivi nostri interni del sistema Italia. È vero che l'Europa ci ha "congelato" e non possiamo uscirne. Però dobbiamo rammentare anche che ogni "operazione" che abbiamo tentato di fare non è stata portata a termine; ricordo ad esempio quanto è stato fatto con il Ministro Calenda sull'energia nella precedente legislatura.

Concludo ribadendo che l'attuale condizione italiana non rende competitivo il nostro Paese. L'Europa non ti permette di andar fuori da determinati canoni, da certi schemi. Inoltre, troppi sono i divieti e le limitazioni sugli investimenti che dovrebbero portare l'Italia verso una ripartenza.

Oggi, in questa sede, mi piacerebbe poter commentare con i presenti la reale situazione dell'impresa italiana. Grazie!



Matteo Borsani

Direttore della delegazione Confindustria presso la UE

Grazie mille presidente, venendo da Bruxelles è per me motivo di emozione parlare davanti a lei e ai membri del Parlamento italiano, in questa sala così bella come non se ne trovano a Bruxelles. Il tema ovviamente è complesso e mi limiterei ad affrontare qualche caso così da stimolare il dibattito di oggi.

Il titolo pur provocatorio cela un fondo di verità: è indubbio che in alcuni casi l'Europa abbia costituito un potenziale danno per l'economia italiana spesso a causa del sistema decisionale di Bruxelles teso a premiare chi sa essere più incisivo.

Nonostante possa attualmente risultare impopolare, Confindustria è sempre stata a favore di una maggiore e migliore integrazione a livello europeo dal momento che l'assenza di regole precise fa sì che a prevalere sia la regola del più forte. Con ciò ovviamente non alludo ad una nostra sistematica debolezza, anzi ci sono casi in cui sono stati riportati successi significativi.

Che cosa bisogna fare? L'Europa può certamente rappresentare un'opportunità. Qualche giorno fa, durante un convegno, si parlava di problemi e soluzioni portati dall'Europa. Senza dubbio per un paese a vocazione esportatrice come il nostro, l'Europa ha fornito soluzioni.

Un classico esempio è quello relativo al brevetto europeo che offre il vantaggio a coloro che davvero innovano di andare all'estero e diventare sempre più competitivi; invece coloro che copiano i brevetti hanno meno incentivi a farlo sapendo della protezione di cui gli aventi diritto godono grazie al brevetto europeo.

Costruire alleanze è una delle principali attività che conduciamo al fine di essere più incisivi in Europa e recare un sempre maggior vantaggio al nostro tessuto imprenditoriale.

Noi come Confindustria abbiamo da tanti anni costruito forti alleanze a Bruxelles, ad esempio con la nostra omologa tedesca, e questo comincia a dare qualche risultato.

Un esempio relativamente recente riguarda la concessione dello status di economia di mercato alla Cina, Paese che palesemente non risponde a tale definizione. Tuttavia in Europa in alcune occasioni anche le cose più evidenti possono

essere messe in dubbio, tanto che la commissaria al commercio avrebbe voluto concedere automaticamente lo status di economia di mercato alla Cina. Circa tre anni fa, grazie ad una forte alleanza con i tedeschi siamo riusciti in qualche modo a correggere il tiro ponendo in minoranza il fronte a favore di questa totale liberalizzazione nei confronti della Cina e trovando un accordo diverso. Riportiamo questo come un evento positivo, simbolo di un costante dialogo con BDI in particolare in occasione del bilaterale di Bolzano che si tiene ogni anno ed è giunto nel 2018 alla sua ottava edizione.

L'altra attitudine per riportare risultati appaganti a Bruxelles è quella di essere costantemente presenti sia a livello politico che tecnico.

Un'ulteriore caratteristica decisiva a Bruxelles è la longevità delle sedi degli esecutivi. Il caso della Rappresentanza Permanente è esemplificativo in tal senso. Infatti dopo otto anni di mandato, funzionari eccellenti devono lasciare i loro ruoli per tornare a Roma e interrompere una serie di rapporti fondamentali per mantenere vivi e proficui i negoziati. Per tali ragioni, ribadisco, è importante essere presenti e capaci di costruire alleanze su solide basi comuni. Ci sono molte battaglie ancora aperte e insieme agli esempi positivi che ho prima citato ve ne sono anche di negativi in primis quello relativo alla plastica ma anche le politiche per il cambiamento climatico.

La politica di coesione rappresenta un punto positivo. Nel precedente settennato l'Italia ha ricevuto circa 21 miliardi di euro e per l'attuale siamo circa a 31 se le cose dovessero andare come proposto dalla Commissione.

Nonostante molti altri fattori l'Italia continua a guadagnare non solo tramite finanziamenti diretti ma bisogna anche considerare tutto l'indotto che ne deriva soprattutto nelle regioni d'Italia che ne hanno più bisogno. Questi effetti sul territorio sono la questione positiva per noi che cerchiamo di difendere.

Per concludere vorrei citare un ultimo dossier relativo alle piccole e medie imprese. Otto anni fa, in occasione del negoziato per l'attuale settennato, abbiamo ottenuto come Italia, non come Confindustria, un risultato notevole con l'inclusione in Horizon 2020 di un programma per la ricerca dedicato alle piccole e medie imprese, misura non condivisa da tutti ma che grazie alle nostre strette alleanze siamo riusciti ad ottenere. Considerando i risultati parziali del settennato ancora in corso, l'Italia, se non erro, è il terzo beneficiario. Dato il nostro sistema Paese costituito perlopiù da piccole e medie imprese particolarmente competitive abbiamo costruito in Europa un quadro all'interno del quale poter agire efficacemente.

Oggi stiamo difendendo questo strumento per le PMI nel programma di ricerca e sviluppo Horizon Europe per il quale l'ammontare totale sarà probabilmente di 100

miliardi. Ciò che stiamo combattendo ora è la tendenza di andare più verso una ricerca pura che si allontani in qualche modo da quella di mercato e di prodotto che è ciò in cui noi eccelliamo date le caratteristiche del nostro sistema produttivo.

Spero che questi pochi esempi siano stati efficaci per illustrarvi il nostro lavoro e l'importanza di creare alleanze e, laddove questo non fosse possibile, mantenere comunque una presenza stabile a Bruxelles. La costanza nella presenza efficace e propositiva a livello comunitario è imprescindibile, se vogliamo che i nostri interessi siano ascoltati e tenuti in considerazione.

Grazie.



Aviano Savelli

Direttore generale Confapi

Grazie per l'invito a parlare di temi così importanti quali l'impresa e il lavoro. Vi ringrazio per questo invito anche a nome delle circa centomila imprese che Confapi rappresenta con orgoglio e che forse hanno pagato più di tutti la globalizzazione così come ha avuto luogo.

Chi mi ha preceduto ha già declinato in modo assolutamente esaustivo e puntuale moltissime delle questioni più rilevanti che riguardano il rapporto Paese - Europa.

Io vorrei fare un passo indietro, per capire dove nasce il processo che in Italia ha portato alla perdita di circa trecento miliardi di PIL e che ancora, dopo circa dieci anni, non riesce a recuperare.

Si dovrebbe quindi indagare sull'esistenza di qualche vulnus particolare per comprendere se Italia, come ha detto all'inizio il Presidente di Confimi, è "Italia contro Italia" oppure c'è anche una componente di lettura europea insufficiente a disegnare le risposte per queste questioni.

Volendo fare un breve excursus: alla fine degli anni ottanta andiamo in sovrapproduzione e per stimolare il consumo ricorriamo al debito, che però si dimostra una misura insufficiente e si innescano le prime crisi dei Paesi del Sud-Est asiatico. Si avvia quindi un processo di ragionamento globale su come fare evolvere il mondo verso un nuovo equilibrio, anche per evitare rischi evidenti tra territori molto ampi. Viene prevista un'ipotesi che parte dalla libera circolazione dei capitali con il sì nel WTO nel '96 e questa scelta determina il cambiamento della storia dell'umanità.

Tre anni dopo sostanzialmente si adotta un sistema di libera circolazione di merci (con tutti i limiti ovviamente) e si creano i presupposti affinché quelle merci, finanziate da capitali generati in Occidente, vadano a finire nei Paesi emergenti e poi da lì ritornino, con tutti gli effetti, anche gravi, che si citavano precedentemente. Rispetto a questo modello, si innesca un meccanismo di superfetazione finanziaria che trova sbocco sostanzialmente nei paesi anglosassoni. Questo processo ci spinge verso una bolla finanziaria che poteva avere tre elementi di deflagrazione. Il sistema

delle Pmi era il più esposto a quel modello di globalizzazione e conseguentemente più di tutti lo paga.

Rispetto a quella fase, l'Europa ha mancato davvero di una lettura autonoma capace di dare risposte? Io credo di sì, su due piani principali. Premesso che condividono con il collega di Confindustria l'importanza della fortezza europea in un modello globale, mi preme sottolineare che l'errore clamoroso che abbiamo fatto sul tema del credito. Non a caso il presidente ha ritenuto opportuno svolgere quell'approfondimento in una sede propria perché probabilmente quello è uno dei vulnus principali. In cessione di sovranità, come è stato fatto, noi abbiamo rotto il circuito reddito-risparmio-consumo-banche-reinvestimento-impresa e di nuovo reddito-risparmio, ecc. Con la rottura di questo circuito, la disponibilità dell'investimento è legata ad altri fattori e vediamo bene quant'è difficile e quanto il tema spread misuri le difficoltà del Paese di richiamare strumenti di servizio del credito a favore delle imprese. Non è solo una questione normativa, è una questione quantitativa ed è un errore enorme aver riformato il settore del credito in un momento di crisi così forte e così prolungato. Su questo tema deve essere posta una riflessione, perché ancora oggi, siamo incartati in un meccanismo del sistema del rating autoreferenziale che non porta da nessuna parte. È pro-ciclico, è assolutamente incapace di prevenire o aiutare le fasi non fisiologiche della vita dell'impresa e coinvolge tutta una serie di aziende che poi trainano il loro sistema di fornitori e clienti, per cui diventa veramente un meccanismo pessimo e dannoso. E questo è un vulnus fortissimo sul quale dobbiamo mettere assolutamente le mani.

C'è poi il tema, nella cessione di sovranità, di disintermediazione dei diritti. Penso al dumping contrattuale come una delle criticità maggiori. Noi ci troviamo a veder competere aziende dello stesso settore che adottano contrattualistica di Stati diversi e si misurano sul piano del costo orario dipendente a seconda dell'area di provenienza. Il sistema dei trasporti è clamorosamente esemplificativo.

Ricapitolando quindi questa serie di fenomeni che le Pmi si trovano ad affrontare: innanzitutto la differenziazione fiscale; in secondo luogo l'alto indebitamento del Paese, che fa sì che non sia attrattivo rispetto alla rottura del circuito virtuoso credito – risparmio – investimento; infine una serie di errori strategici rispetto alla capacità delle PMI di competere in un mondo globale.

Rispetto a questo, l'Italia dovrebbe dotarsi di un pool, un gruppo di lavoro che approfondisca la specificità delle difficoltà di recupero competitivo del Paese.

C'è una difformità tra l'intervento -cioè cosa possiamo fare realmente viste le risorse limitate- e ciò di cui avrebbe bisogno il sistema delle Pmi per recuperare

competitività rispetto a un mondo di due miliardi e mezzo di consumatori che non vediamo.

Grazie



Marco Bracaglia

Membro consiglio direttivo ANFIA, AU Magistris & Wetzel spa

Grazie senatore Urso per l'invito, oggi sono qui a rappresentare la filiera dell'industria automobilistica partendo dalla casa auto fino all'ultimo dei componentisti che produce anche un "semplice" bullone.

Non nascondo che è forte la responsabilità che sento in questo momento, tuttavia, sono qui anche e soprattutto in veste di imprenditore in quanto come diceva il senatore opero nel settore dell'automotive con una mia azienda. Il settore ha un peso economico e sociale in Italia proporzionale a quello che riveste in Europa. Solo in Italia sono cinque mila e settecento aziende per cento miliardi di fatturato l'anno.

Cento miliardi di PIL viene prodotto da noi. Occupiamo duecentosessantamila addetti circa nella filiera, cosiddetta, accorciata cioè dal bullone all'automobile. Tuttavia se dall'automobile allunghiamo la filiera fino a chi fa manutenzione, ai rivenditori di ricambi arriviamo a un milione duecento mila addetti soltanto in Italia che, rappresentano, la cosiddetta filiera allungata Siamo storicamente il primo investitore in Ricerca e Sviluppo Italiano con un miliardo e settecento milioni complessivamente ed allo stesso tempo lo siamo in Europa. Come filiera siamo uno dei maggiori contribuenti in Italia con settantaquaranta miliardi di tasse pagate ogni anno ed, stesso tempo lo siamo in Europa con quattrocentotredici miliardi di tasse pari a circa un quinto del PIL italiano di tassazione che tutte le imprese europee versano.

Come dicevo prima siamo una filiera e come filiera operiamo in modo organico, collegati gli uni con gli altri a monte ed a valle delle case auto che sono il fulcro da cui parte ed intorno a cui ruota la filiera stessa, nella sua totalità come un grande ecosistema. Le case auto hanno circa il trenta per cento di valore aggiunto su quello che comprano che va a pagare la loro ricerca sviluppo ed il "montaggio" dei componenti acquistati. Sostanzialmente la gran parte di ciò che vedete in un'automobile non è prodotto internamente dalle case automobilistiche ma avviene realizzato dai componentisti che, fanno parte la filiera.

Le normative europee relative al settore automobilistico si muovono su tre direttrici: La prima è legata alle missioni delle fabbriche il così detto E.T.S. Emission

Trading System, come filiera è un qualcosa che ci fa piacere che venga attuato a livello europeo e la gran parte delle fabbriche dove si producono auto e componentistica sono già e più che compliant con essa.

La seconda direttrice della normativa si occupa di sicurezza attiva e passiva degli autoveicoli la cosiddetta General Safety Regulation anche qui è un ottimo stimolo a spingerci ad alzare l'asticella dell'innovazione tecnologica al servizio della sicurezza attiva e passiva.

Così come sarebbe un ottimo stimolo alzare l'asticella dell'innovazione la normativa sull'inquinamento, se essa fosse stata ragionevole e tecnologicamente neutrale. Purtroppo la normativa europea sull'inquinamento sembra tener presente un solo parametro inquinante, il CO₂ che, significa anidride carbonica che è un gas. Pertanto come tutti i Gas entra direttamente nell'atmosfera e poi da lì si propaga e produce effetti anche molto lontano dal luogo in cui è stato prodotto. Un secondo fattore inquinante, che hanno le auto e qualunque mezzo di trasporto sono le polveri sottili polveri sottili che, possono arrivare dal tubo di scarico così come dal consumo di copertoni o dei freni.

Polveri che seppur sottili sono pesanti e tendono a rimanere localizzate dove sono state prodotte.

L'impostazione della normativa è volta a favorire o meglio obbligare i produttori a commercializzare auto diesel, benzina, a gas, ad idrogeno a favore dell'auto elettrica e/o ibrida plug in, sostanzialmente non permettendo uno sviluppo delle tecnologie attuali in un'ottica di riduzione dell'inquinamento.

Questo approccio non solo danneggia profondamente l'impresa italiana automobilistica italiana dal produttore alla filiera ma danneggia tutta l'impresa automobilistica europea compresa quella tedesca quindi in questo caso l'Europa è andata anche contro la Germania.

Sentivo parlare prima di Europa che ha fatto gli interessi della Germania, purtroppo in questo caso è andato anche contro la Germania e contro tutte gli altri stati europei produttori di automobili e nei quali sia presente la filiera automobilistica, il tutto a favore dell'Asia ed in particolar modo della Cina dove tradizionalmente la produzione di componenti elettronici e delle batterie sono più sviluppati.

Tutto questo sta avvenendo nonostante l'industria Automotive abbia ridotto del trentacinque per cento le emissioni dei veicoli negli ultimi 15 anni, un dato che non ha eguali nel mondo industriale. Inoltre non si è tenuto conto della composizione del parco circolante europeo ed italiano perchè, quando parliamo di inquinamento

bisogna tener presente che esso è generato maggiormente da veicoli con un'età superiore ai 5 anni che in Italia sono oltre l'80%.

I target che si vogliono raggiungere e le modalità con le quali si vogliono raggiungere oltre ad essere tecnologicamente vincolanti a favore dell'auto elettrica sono a dir poco irragionevoli nelle tempistiche, infatti un primo e profondo step di riduzione di CO2 è già al 2021. Il 2021 per quello che riguarda il mondo dell'Automotive di significa l'altro ieri, perché quello dovrebbe entrare in produzione nel 2021 è stato progettato almeno cinque/sei anni prima in un quadro normativo ben diverso.

Oggi non siamo tecnologicamente pronti, se non con l'auto elettrica, a passare ad un inquinamento della media ponderata della gamma venduta di 95gr CO2/Km. Questo cosa significa in concreto? Significa che oggi anche le auto ibride a combustione quindi quelle che non vengono ricaricate la sera a casa non sarebbero compliant alla normativa europea, lo sarebbero solo le auto elettriche o le auto ibride plug-in cioè, quelle che si ricaricano la sera a casa.

Tutto ciò potrebbe aver senso se l'energia elettrica fosse prodotta da fonti non inquinanti, invece la produzione energetica è il settore che contribuisce al 33% della produzione globale di CO2.

Quindi noi andremo ad alimentare il quindici per cento la fetta rossa che vedete nel grafico della slide rappresentato dal trasporto su gomma utilizzando necessariamente energia prodotta da chi già produce il 33% del CO2 mondiale, pertanto andando ad incrementare questo numero.

Inoltre con degli attuali standard per far fronte a una domanda crescente di energia elettrica per ricaricare le batterie, in molti paesi dovrebbero essere riaperte le centrali a carbone, altamente inquinanti.

Il che genererebbe il paradosso di alimentare un'auto non inquinante a livello di CO2 con l'energia prodotta in una centrale altamente inquinante.

Il tutto si traduce in un costo da medio dell'auto che andrebbe a trentacinque mila euro per un'utilitaria e per una berlina salirebbe oltre tra i settanta/novanta mila euro. La Smart per dare un'idea che di una macchina molto diffuso a Roma costa trenta mila euro nella versione elettrica. Soprattutto tutto ciò creerebbe un significativo problema infrastrutturale perchè noi oggi abbiamo ventuno mila pompe di benzina in Italia e solo cinquecento colonnine per la ricarica veloce delle auto elettriche e due mila colonnine per la ricarica lenta (otto/dieci ore).

Dovremmo arrivare al 2030 ad avere quattrocento mila colonnine per la ricarica lenta e veloce cioè venti volte quelle che sono le pompe di benzina di oggi.

Tutto questo solo in Italia significa nei prossimi tre anni creare novanta mila disoccupati. Non perché noi li vogliamo licenziare dalle nostre fabbriche ma, perché le case automobilistiche dovrebbero comprare il gruppo motore quindi la batteria ed il motore elettrico dalla Cina o comunque da Paesi asiatici perché in Europa nessuno produce pacchi batteria su larga scala.

Personalmente, ritengo questo dato molto conservativo, perché il solo Gruppo Volkswagen in Germania a causa della transizione obbligata dal motore termico ad elettrico ha dichiarato un esubero di 30.000 dipendenti.

Rifacendomi a quando rappresentato dagli altri attori delle diverse filiere produttive che hanno partecipato all'incontro di oggi, anche nell'auto l'Italia ci ha messo del suo creando il cosiddetto sistema di "bonus/malus" recentemente approvato con la legge di bilancio. Bonus di duecento milioni stanziati in tre anni per chi compra auto elettriche o ibride plugin e malus che dovrebbe generare un introito stimato in 100 milioni attraverso una sovratassa sulle auto nuove.

È un'assurdità che in paese con un parco auto così vetusto ed altamente inquinante, come vedete dalla tabella di destra, dal 2005 al due 2015 le auto fino a cinque anni di vita sono scese dal 34% del 2005 al 20% del 2015 si metta un malus sull'acquisto di auto nuove e non sulle auto inquinanti presenti nel parco circolante. Il malus va a penalizzare fortemente il Gruppo FCA, primo costruttore italiano, che ha deciso di stoppare tutti gli investimenti in Italia presenti nel piano industriale che ammontano a €5miliardi.

Ricordiamoci che non c'è filiera se non c'è produttore! Inoltre una parte di questi cinque miliardi sarebbero serviti per produrre la cinquecento ibrida a Mirafiori.

Qualche politico, nei precedenti interventi ha detto che noi imprenditori cerchiamo le colpe nella politica e nell'Europa e nel mio o meglio nel nostro caso non cerchiamo colpe da nessuna parte ma non possiamo essere considerati un bersaglio da colpire.

Ci tengo a ricordare cosa facciamo noi per il Paese: siamo la filiera con il più alto valore di moltiplicatore aggiunto dell'economia un euro di valore aggiunto nella filiera automotive, secondo lo studio realizzato da Prometeia, crea €2,2 di valore aggiuntivi nell'economia. Dieci posti di lavoro della filiera automotive per creano venti posti di lavoro aggiuntivi nell'economia reale. Ricordo che occupiamo 1,2mln di addetti e permettetemi di dire siamo forse l'unica industria che, grazie alla sua unicità di filiera, è riuscita ad attirare investimenti esteri da un paese come la Germania. Il gruppo

Volkswagen vestito settecento milioni in Italia. Il gruppo Volkswagen tra i vari brand che detiene, possiede la Bentley ma il SUV della Bentley non viene prodotto in Inghilterra ma c'è in Germania a Lipsia dove vengono prodotti tutti i SUV della piattaforma Volkswagen. Tuttavia per il SUV Lamborghini, grazie all'unicum della filiera della cosiddetta Motor Valley, il Gruppo Volkswagen ha deciso di investire settecento milioni di investimento in Italia per creare uno stabilimento ex novo ad hoc a Sant'Agata Bolognese.

La componentistica italiana ormai è arrivata ad esportare la gran parte oltre il 50% del fatturato tuttavia non si può accettare in silenzio di continuare a vedere l'industria italiana e non parlo solo dell'auto, che è pesantemente svantaggiata per il solo fatto che abbia scelto l'Italia come paese dove svolgere la propria attività.

Nella slide potete vedere che i primi sei paesi produttori di Automotive in Europa, sono anche tra le prime 10 economie al mondo, noi siamo l'ottavo nel Global Competitiveness Index italiano siamo al quarantatreesimo posto.

IL Global Competitiveness Index, è l'indice di competitività globale che, misura quanto è attrattivo il Paese per chi fa business e noi siamo al quarantatreesimo posto, dato ancora più allarmante è che nel 2000 eravamo al ventiquattresimo posto cioè in diciotto anni abbiamo scalato diciannove posizioni, purtroppo in negativo.

Governi a prescindere questo non è un qualcosa che è più sostenibile!

Grazie



Alberto Marchiori

Responsabile per le politiche europee di ConfCommercio

Intanto buonasera a tutti. Porto il saluto del Presidente Carlo Sangalli. Qui si parla di Europa e il titolo del meeting, come è stato detto, è volutamente provocatorio. Ho assistito agli interventi dei rappresentanti delle altre Associazioni con grande attenzione e anche quello dei nostri rappresentanti Parlamentari.

Noi stiamo parlando di coesione in Europa e vogliamo che la coesione in Europa continui ad essere all'attenzione di tutti, soprattutto in termini di finanziamenti perché per noi è strategico. Riteniamo che l'Europa sia imprescindibile come contenitore, in quanto le ragioni che sono state evidenziate lo giustificano ma anche e soprattutto per la pace che, per oltre sessanta anni, ha consentito all'economia di farci progredire e crescere; infatti sappiamo benissimo che i conflitti nel mondo stanno incidendo pesantemente anche oggi sull'economia mondiale, nonostante l'Europa viva in pace.

Detto questo, sostengo che abbiamo problemi di coesione in Italia. Il rappresentante di Bruxelles di Confindustria ha esposto una serie di elementi positivi che condivido pienamente come, per esempio, una maggiore propensione all'utilizzo dei bandi diretti da parte di questo Paese. Vorrei però far vedere l'altra faccia della medaglia per quanto riguarda l'utilizzo dei fondi strutturali e cioè la parte negativa che caratterizza il nostro Paese (in questo noi siamo molto poco europei) con gravi responsabilità da parte di chi ci ha rappresentato politicamente (indipendentemente dalle appartenenze partitiche) e da parte di chi ha rappresentato il mondo dell'imprenditoria: abbiamo fatto molto poco per far diventare europei i nostri imprenditori e i nostri cittadini.

C'è ancora un'ignoranza diffusissima all'interno del nostro Paese. Il termine ignoranza non vuole essere offensivo nei confronti di alcuno ma sta ad evidenziare la non conoscenza di quelli che sono gli strumenti e le opportunità che l'Europa ci mette a disposizione, soprattutto per quanto riguarda i fondi strutturali.

Voi avrete letto recentemente sul Sole24ore un articolo che evidenziava che abbiamo salvaguardato i fondi strutturali relativi alla programmazione 2014-2020 per

le nostre Regioni, fatto salvo il caso della Valle d'Aosta che ne è rimasta fuori. Ma la verità vera è che questi fondi sono stati salvaguardati grazie alla riduzione del cofinanziamento dello Stato con un *éscamotage* e non certo grazie alla progettualità delle Regioni. Chi doveva sovrintendere all'utilizzo di questi fondi era l'Agenzia per il territorio e per la coesione, nata, per chi non lo sapesse, per volontà dell'ex Ministro Barca. L'Agenzia nacque proprio con questa funzione di supplire all'inerzia delle Regioni. Bene, l'Agenzia per il territorio e la coesione che noi abbiamo in Italia oggi non ha fatto alcunché e a questo punto sorge spontaneo chiedersi a cosa serva. Per quanto riguarda le Politiche Comunitarie non abbiamo fatto in tempo di vedere all'opera il Ministro Savona, di cui noi tutti stimiamo le grandi capacità, a causa del brevissimo tempo messo a sua disposizione, in quanto già stato assegnato ad altro incarico. Mi auguro che il nostro Paese lavori alacremente per uscire da questa situazione.

Vi porto un esempio concreto: le nostre Associazioni di categoria hanno un alto livello di rappresentanza in sede a Bruxelles e Confindustria ne è un esempio encomiabile sotto questo profilo e così pure Confcommercio, pur con dimensioni più ridotte. E' necessario che tutte insieme le Associazioni continuino a mantenere un alto livello di rappresentanza a Bruxelles ma nello stesso tempo creino una vera cinghia di trasmissione con il territorio. Sul territorio le Associazioni debbono mettere le proprie imprese associate nelle condizioni di poter usufruire di questi preziosi strumenti e chi non lo facesse è colpevole per grave inadempienza; in questo caso anche chi appartiene alla nostra Confederazione e non si adopera in tal senso.

Quando le Regioni obbligatoriamente convocano i Tavoli di partenariato sui quali si vanno a discutere gli obiettivi e le modalità per predisporre i bandi (momento fondamentale per la crescita della micro, piccola e media impresa), nella maggior parte dei casi chi partecipa a quei Tavoli lo fa come uditore e non come proponente, lasciando di fatto mano libera ai burocrati. Ve lo dico per esperienza fatta sul campo perché noi abbiamo girato l'Italia con un Road-show e abbiamo visto la situazione di un po' tutte le Regioni.

Ci sono ovviamente le eccezioni positive, questo lasciatemelo dire, ma nella maggior parte dei casi, siamo noi che arriviamo impreparati a quei Tavoli e quindi il burocrate ci può raccontare quello che vuole; poi ci lamentiamo e puntiamo il dito contro l'Europa e diciamo che ce l'ha imposto l'Europa. Ma se noi andassimo a quei Tavoli con più competenza, più cognizione di causa e sapessimo battere i pugni, io vi garantisco - perché l'ho praticato nella Regione Friuli Venezia Giulia - che i risultati si portano a casa. E allora parlare di coesione vuol dire innanzitutto parlare di collaborazione anche fra categorie diverse. La dobbiamo smettere di avere un'ottica

di tutela esclusiva del mondo che rappresentiamo (questa è una visione distorta) ma dobbiamo essere in grado, insieme alle altre categorie, di lavorare per un'economia circolare e pensare ai benefici che possiamo portare al Paese Italia operando tutti insieme su queste tematiche.

Non basta agire da soli, dobbiamo agire e lavorare insieme perchè il nostro paese è vittima della burocrazia e dei burocrati e la politica ha gravi responsabilità, responsabilità che ricadono anche su di noi se non siamo in grado di reagire. Dobbiamo essere critici nei confronti dell'Europa ma dobbiamo lavorare per il suo mantenimento e il suo miglioramento. L'Europa ha fatto delle cose per il nostro mondo importanti, tra cui, per esempio, l'agenda urbana, il patto di Amsterdam, la tutela del territorio per lo sviluppo delle città (all'interno dei quali il Terziario è una componente importante) così come tutte le altre tematiche che abbiamo trattato qui oggi.

L'agenda urbana, le smart city, cioè tutti i temi che oggi qui i rappresentanti di alcuni settori specialistici hanno trattato fanno parte e rientrano pienamente nelle tematiche per lo sviluppo delle città. Confidiamo che l'Europa investa ancora ulteriormente su queste tematiche che condizioneranno molto anche la crescita del PIL nei singoli paesi. Si è parlato di carenza di produzione energetica, di carenze infrastrutturali e l'Italia è ferma al palo, in questo senso, a far data dal 1975. Da allora non si è più investito in nuove infrastrutture e tanto meno in manutenzioni e ciononostante stiamo bloccando un'importante opera come la TAV e tante altre infrastrutture che sono propedeutiche a sviluppare l'economia del nostro Paese.

Il settore manifatturiero, l'artigianato e tutti gli altri settori sono estremamente importanti e vanno tutelati riducendo i costi che sono alla base di tutto questo. Le infrastrutture sono una componente importante e lo sono anche per il turismo che noi rappresentiamo. Ci accorgiamo, solo da qualche anno a questa parte, che il turismo ha una potenzialità economica di crescita del Paese e che può essere l'elemento trainante anche per il settore dell'agricoltura (che è stato prima rappresentato) come di altri settori quali l'artigianato.

Allora ci dobbiamo chiedere "E' l'Italia contro l'Italia o è l'Europa contro l'Italia?". Per alcuni versi è vero che l'Europa ci penalizza e questo non l'ho detto io, ma lo ha detto il Presidente del Parlamento europeo, l'onorevole Tajani in più di un'occasione, facendo riferimento ad una Germania che apparentemente è contro di noi. Di fatto la Germania lavora per la Germania e ha lavorato molto bene per la Germania, ha insediato europarlamentari preparati e di qualità a partire da quando si è costituita l'Europa.

E l'Italia ha fatto altrettanto? I tedeschi si sono preoccupati quando sono stati al Governo di insediare dirigenti nelle varie DG europee e di andare a occupare dei posti importanti e strategici per fare le azione di lobby di cui parlava il collega di Confindustria. Noi abbiamo una rappresentanza così detta "Terza ambasciata" costituita da professionalità di alto livello ma con un numero nettamente inferiore rispetto a quello della Germania (da cinquanta dell'Italia a duecento circa della Germania). Secondo voi ci può essere qualche differenza tra la nostra rappresentanza e quella tedesca? Svolgono entrambe un lavoro di lobby. In molti casi la nostra rappresentanza arriva a supportare le proposte di modifica delle varie direttive dopo la promulgazione delle stesse.

Qualcosa è migliorato ma per un Paese che ha fondato l'Europa, questa è sicuramente una grave carenza. Lo sport più praticato è quello di puntare il dito contro l'Europa, ma, per esempio, il livello di elevata fiscalità che ci contraddistingue rispetto agli altri Paesi UE - grave handicap per le nostre imprese - ce lo siamo creati da soli e non è di certo colpa degli altri Paesi, così come ci siamo creati un grande debito pubblico.

Un debito pubblico che, nonostante i diversi Governi che si sono susseguiti, è continuato ad aumentare, sostenuto dalle più nobili motivazioni, ma pur sempre palla al piede che ci impedisce di essere competitivi e di agire per favorire la crescita del nostro Paese. Si è parlato poi di credito (mi scuso con il Senatore D'Urso perchè credo di aver già sfiorato con il tempo) ma, per esempio, non ho sentito parlare del piano Juncker, che ha consentito di avere i finanziamenti BEI e FEI, con l'abbattimento del rating, ovviando ai vari vincoli di Basilea.

Bene, questo piano Juncker, che verrà a breve raddoppiato a circa 500 miliardi di euro, ha consentito all'Italia - e lo possiamo dire con orgoglio - in questo caso di primeggiare per l'utilizzo di tali fondi. Le imprese che ne hanno usufruito sono state ovviamente quelle che operano ad alti livelli, come le Ferrovie dello Stato, eccetera eccetera, mentre ne hanno usufruito meno le micro e piccole e medie imprese. Questo perché il mondo bancario - lo abbiamo scoperto durante i vari incontri organizzati in Italia insieme a Confindustria e la Commissione europea - non ne ha favorito l'utilizzo. Tutto questo ve lo confermo per esperienza diretta. Questi fondi sono estremamente importanti, ma la maggior parte delle banche non diffonde informazioni su di essi alle nostre imprese, nemmeno le banche convenzionate. Ve lo dico perché l'ho provato sulla mia pelle: quando i nostri associati hanno bisogno di copertura finanziaria per nuovi investimenti, ricorrere a questi fondi sarebbe molto importante, soprattutto per chi utilizza i fondi strutturali perché possono consentire di completare il finanziamento.

Quindi avere la banca che non ti dà queste indicazioni è veramente grave e vorrei capirne il motivo. E' vero, tutto questo è complesso ma è anche una grande opportunità.

Vi ringrazio per l'attenzione e mi dispiace di non riuscire ad approfondire queste tematiche che richiederebbero molto più tempo. Ringrazio chi ha organizzato questo evento perché penso che abbia colto nel segno e lo abbia fatto proprio in un momento importante, infatti ci stiamo avvicinando alle elezioni europee e penso che gli italiani debbano sapere quanto conta l'Europa e cosa possono fare per cambiare questo Paese che va sicuramente cambiato. Grazie



Stefania Multari

Direttore relazioni istituzionali Confartigianato

Ringrazio per l'invito. Data l'ora, sarò molto sintetica e parlerò per titoli.

Vorrei, in primo luogo, richiamare alcuni dati per contestualizzare se, e in che misura, ci sono provvedimenti europei che penalizzano l'impresa. Si è parlato di piccola e media impresa, di imprese fino a 250 dipendenti.

Queste imprese sono, sia in Italia che in Europa, il 99,8% di tutte le imprese. Se però andiamo ad approfondire questi dati, ci rendiamo conto di una cosa: in Europa il 93% delle imprese – quelle sotto i nove dipendenti – sono micro imprese e la situazione non è molto differente da quelle del nostro Paese. In Italia abbiamo, infatti, il 95,8% delle imprese che sono micro imprese. Se consideriamo anche le piccole – quelle che hanno meno di 50 dipendenti – arriviamo al 99,4% delle imprese.

Perché ho voluto richiamare questi dati? Perché fino ad ora ho sentito parlare di imprese, di PMI genericamente. Ma le politiche per le PMI non sono a taglia unica e non possono andare bene per tutte le imprese indifferentemente. Vi è, cioè, la necessità di concentrare l'attenzione sul reale tessuto economico dell'Europa, su quelle micro e piccole imprese che troppo spesso sono costrette ad adeguarsi, con costi talvolta insostenibili, a politiche e norme pensate per imprese più grandi e strutturate.

Per queste ragioni secondo Confartigianato è necessario ripartire da quello che era un punto chiave delle politiche europee di qualche anno fa, da quello *“Small Business Act”* del 2008, Small Business Act che, purtroppo, non ho sentito citare da nessuno degli intervenuti. Basterebbe ripartire da lì, dal principio alla base dello SBA, dal *“Pensare innanzitutto al Piccolo” “Think Small First”*, secondo il quale le politiche europee, e quindi anche quelle dei singoli Paesi, dovrebbero essere pensate e costruire a dimensione d'impresa, in maniera proporzionale rispetto alla dimensione ed ai settori di attività.

A livello europeo, ma non solo, invece, in molti casi, le politiche, le norme, sono state pensate – e continuano ad esserlo - a dimensione di grandi imprese. Pensiamo ad esempio all'Italia dove spesso, per non dire sempre, le norme sono pensate a dimensione di qualche migliaio di imprese a fronte degli oltre 4.000.000 di imprese del nostro Paese. E poi, talvolta, si trova l'esenzione, la deroga, per altre centinaia di migliaia di imprese.

E questo lo voglio dire anche perché, quando lo scorso anno c'è stato il dibattito nel Parlamento Europeo, dopo una consultazione pubblica lanciata dalla Commissione Europea, sulla definizione di piccola e media impresa è stato necessario agire con forza per evitare che questa definizione fosse modificata. Il tema era se e come modificare la definizione di micro, piccola e media impresa, come ampliare tale definizione per ricompredervi anche le imprese più grandi. Come Confartigianato, insieme ai nostri omologhi tedeschi e francesi, ZDH e APCMA, ed insieme anche alla nostra organizzazione europea SME United (che all'epoca ancora si chiamava Ueapme), abbiamo creato un fronte per bloccare degli interventi da parte di altri Paesi, e non solo, tesi ad estendere la definizione di PMI anche ad altri soggetti.

Con tutte le conseguenze che tale esenzione avrebbe comportato in termini, ad esempio, di possibilità per le imprese più piccole di fruire di programmi e fondi europei. In uno dei primi interventi di oggi pomeriggio si è fatto riferimento al programma *Horizon 2020* ed allo strumento PMI dicendo che sono stati utilizzati dal 5% delle PMI italiane. Se ciò è vero, è altrettanto vero, se andiamo a spacchettare i dati, che questo strumento non è stato utilizzato di fatto dalle micro imprese, lo è stato un po' dalle piccole imprese, sicuramente dalle medie imprese.

Un altro aspetto vorrei richiamare. Noi, l'Italia, è stato l'unico Paese a recepire in una legge dello Stato Small Business Act europeo che era solo una Comunicazione e pertanto non cogente. L'abbiamo fatto, dicevo, con una legge purtroppo ricordata troppo poco, lo Statuto delle Imprese, la Legge 180 del 2011 che, tra l'altro, istituito a livello nazionale la figura che quello del Garante delle PMI. Nel corso del tempo queste figure, SME Envoys, sono state previste in maniera anche negli altri Paesi europei. In alcuni casi questo ruolo è svolto a livello politico. I MR. PMI, come vengono chiamati, si incontrano 4 volte l'anno nello SME Envoys Network coordinati da un esponente della Commissione europea.

Noi - e guardo anche i colleghi delle altre organizzazioni presenti in sala che potranno confermare quanto sto per dire - come Paese non facciamo sistema. I colleghi tedeschi, ad esempio, prima di ogni incontro dei Mister PMI europei, vengono convocati dal mister PMI tedesco insieme alle rappresentanze delle micro delle piccole e delle medie imprese e dell'artigianato. Il fine è quello di conoscere le richieste delle piccole imprese, di condividere le posizioni per fare fronte comune a

livello europeo. E questi incontri avvengono sia prima dello SME Envoys Network che dopo in modo da poter condividere quello che è successo e le best practice che sono emerse in quella sede. In questo senso nutro un po' di invidia per i colleghi tedeschi. Perché pur essendo stato l'Italia il primo Paese a prevedere con una norma un Garante per le micro, piccole e medie imprese, di fatto tale ruolo non è stato valorizzato ad eccezione dei primi anni nei quali c'è stato un coinvolgimento delle rappresentanze delle MPMI.

Inoltre, se è vero che non ci è piaciuta l'iper-regolamentazione della burocrazia europea, è altrettanto vero che spesso ci siamo fatti anche del male direttamente come Paese nel momento in cui abbiamo recepito le norme europee. Cito due esempi, esempi particolarmente evocativi per le imprese italiane. Abbiamo dovuto aspettare il decreto legge semplificazioni all'esame in questi giorni della Camera per la conversione per vedere l'abrogazione del SISTRI. Il **SISTRI** che in Italia è stato introdotto per recepire la normativa europea in materia di tracciabilità dei rifiuti. Normativa che nel nostro Paese siamo stati così bravi a recepire creando un sistema che ha comportato un costo enorme per il sistema delle imprese e che per dieci anni non ha mai funzionato. Il SISTRI è stato finalmente abrogato dal decreto legge semplificazioni approvato dal Governo a dicembre scorso.

Esempio. Il **Codice degli Appalti**. La normativa sugli appalti era stata pensata a livello europeo per essere a dimensione di piccola impresa, per consentire alle micro alle piccole imprese di partecipare agli appalti pubblici. Nello Statuto delle Imprese prima, e nella legge delega successivamente, avevamo recepito tutti i principi alla base della normativa europea sul public procurement e mi riferisco, ad esempio, alla filiera corta agli appalti a chilometro zero.

Come Confartigianato abbiamo definito il Codice degli Appalti come un'occasione mancata perché di fatto ha bloccato il mercato degli appalti ed escluso, di fatto, le micro e piccole imprese dagli appalti pubblici. E pensare che in alcuni Paesi è addirittura prevista una riserva negli appalti pubblici per le PMI. Qualche anno fa, partecipando all'International Visitor Program del Dipartimento di Stato Americano, avevamo avuto modo di vedere e apprezzare politiche federali a favore delle piccole imprese. Gli Stati Uniti, il Paese delle big companies ha creato, ormai da tanti anni, un'Agenzia Federale per le Piccole Imprese, la Small Business Administration, che opera e promuove politiche a favore delle micro e delle piccole imprese. E proprio negli Stati Uniti c'è una riserva negli appalti pubblici per le piccole imprese! Prima di concludere vorrei fare solo alcuni brevi cenni a due temi importanti.

Prima si è parlato di credito. A questo proposito vorrei richiamare un risultato importante di qualche anno fa del sistema Italia, il sistema di rappresentanza delle imprese italiane, che ha fatto squadra in Europa. Mi riferisco allo **SME Supporting Factor**, che ha rappresentato, a mio avviso, una delle più belle azioni di tutte le rappresentanze imprenditoriali italiane, comprese le banche, a Bruxelles. Azione del sistema Paese al quale ha fatto seguito un'azione delle organizzazioni europee di riferimento delle nostre categorie produttive, così come quelle degli altri Paesi. Il tema – lo dico in estrema sintesi – era appunto quello di consentire, proprio attraverso lo SME Supporting Factor, un fattore di riduzione nella capitalizzazione delle banche nel caso di prestiti a PMI rispetto a quanto previsto da Basilea 3.

A fronte di un esempio positivo, nel quale siamo riusciti a fare squadra come sistema Paese, c'è un rischio proprio di questi giorni. E mi riferisco all'**Action Plan sulla finanza sostenibile**, dossier presentato dalla Commissione Europea con la finalità di incoraggiare gli investitori a supportare investimenti sostenibili da punto di vista ambientale e sociale che adotta un sistema di classificazione unificato degli investimenti sostenibili a livello di impatto ambientale (cd. Tassonomia).

In sede di Parlamento europeo sono state proposte delle modifiche al testo presentato dalla Commissione, modifiche che, potranno produrre effetti distorsivi sul mercato dei prodotti e servizi finanziari e penalizzare ulteriormente le già difficili condizioni di accesso al credito delle micro e piccole imprese. In altri termini, il Parlamento Europeo ha invertito l'orientamento della Commissione Europea passando da un regime di ragionevole e volontaria applicazione ad un regime, di fatto cogente. Nelle prossime settimane dovranno essere votati gli emendamenti di compromesso nelle Commissioni e ci auguriamo, e stiamo lavorando in tal senso anche insieme alla nostra Organizzazione europea, che quella che era stata pensata come un'opportunità per accompagnare sempre di più le micro e piccole imprese verso investimenti ambientalmente sostenibili, diventi, invece, un onere.

Mi avvio alle conclusioni e richiamo l'attenzione su altri due temi fondamentali per le micro e piccole imprese. Il primo, **i tempi di pagamento**. Proprio grazie alla normativa europea la normativa sui ritardi di pagamento che tale annoso problema, peraltro non ancora del tutto risolto, è stato affrontato in Italia. All'epoca, l'attuale presidente del Parlamento Europeo, Antonio Tajani, era Vice Presidente della Commissione Europea e Commissario per l'Industria e l'Imprenditoria. E, come diceva in apertura il Presidente Urso, non è indifferente quale portafoglio si ha livello di Commissione europea. All'epoca, dicevo, avendo la delega per l'imprenditoria il Presidente Tajani poté incidere sulla direttiva sui ritardi Parlamento creando le condizioni affinché la norma fosse recepita, in Italia, e quindi consentendo di allineare i tempi di pagamento della PA del nostro Paese a quelli degli altri Paesi europei.

Solo una notazione: due erano prevalentemente i Paesi che avevano questo problema, l'Italia e la Spagna. Non si trattava di un “problema europeo”.

Il secondo. Un tema sul quale come sistema Paese non siamo riusciti a fare squadra. Mi riferisco alla normativa sul **Made In**, alla normativa sulla tracciabilità che è stata la grande grande occasione persa per il sistema Paese. Anche perché quando avevamo la possibilità di farne una priorità, e mi riferisco al semestre europeo dell'Italia, al secondo semestre del 2014, non l'abbiamo resa tale. Evidentemente gli interessi in gioco e le priorità erano altre per cui non è stato privilegiato un possibile accordo al quale si stava lavorando con la Germania per applicare l'indicazione d'origine dei prodotti solo ad alcuni prodotti e, quindi, consentire al made in Italy una visibilità ed una forza diversa da quella che avere oggi. Il famoso articolo 7 della direttiva sulla sicurezza generale dei prodotti che avrebbe consentito solo ad alcuni settori (Tessile abbigliamento calzature, ceramica e poco altro) di beneficiare dell'indicazione di origine dei prodotti, in altri termini del Made In.

Concludo riprendendo il titolo: Europa contro Impresa Italia. A nostro avviso, a mio avviso non è tanto Europa contro Impresa Italia quanto imprese, in particolare micro e piccole imprese, che devono difendersi dai grandi interessi nazionali e sovranazionali e dalle burocrazie nazionali e sovranazionali.

Grazie

Adolfo Urso

Intervento di chiusura del meeting

Nel chiudere questo meeting, davvero proficuo ed istruttivo, mi riallaccio ad un aspetto che conosco molto bene: l'etichettatura "made in", per evidenziare purtroppo nostra scarsa capacità di incidere nei contesti europei. Questa proposta l'ho fatta proprio io al vertice EuroMediterraneo nel luglio del 2003 che si svolse a Palermo nel periodo in cui l'Italia presiedeva il semestre di turno europeo e il commissario europea era il francese Pascal Lamy. Una battaglia fatta poi, per anni, in tutte le sedi europee e internazionali, bilaterali e multilaterali, purtroppo in maniera infruttuosa.

Da allora è passato molto tempo e se fosse stata applicata fin da allora la etichettatura obbligatoria del Paese d'origine, appunto il cosiddetto "made in", i risultati probabilmente sarebbero stati diversi per quanto riguarda la riconoscibilità del prodotto, la filiera industriale e quindi la competizione globale del nostro sistema produttivo ed anche le conseguenze positive per il consumatore mondiale. Oggi obiettivamente il sistema è diverso e l'Italia ha perso quella battaglia che non era facile vincere allora, e forse nemmeno oggi in Europa per la opposizione dei paesi nordici e soprattutto della Germania.

Concludo dicendo che faremo altri convegni tematici su quello che crediamo sia importante soprattutto in questo contesto: ricomporre un dialogo tra le forze sociali e produttive di questo Paese e il Parlamento che vedo sempre più isolato dal Paese e tanto più il governo che appare sordo ai bisogni di chi produce e lavoro. L'ho detto all'inizio e lo ribadisco adesso: il fatto che le dimissioni di Savona abbiano lasciato scoperta una casella considerata all'inizio della legislatura come strategica in Europa è particolarmente emblematico!

Quando prima accennavo alla politica commerciale di Trump, dicevo che non è da sottovalutare. La guerra commerciale che si sta combattendo tra gli Stati Uniti e la Cina ci vede in mezzo come ai tempi della Guerra fredda dove l'Italia era terra di frontiera rispetto l'Oriente. Oggi in questa guerra di frontiera commerciale, l'Italia è ancora una volta "frontiera" e temo anche "preda". Oggi le tematiche di politica commerciale sono prevalenti, decisive, per ogni sistema produttivo e per ogni Paese, verrebbe da dire: "questa è la globalizzazione, ragazzi"!

Che siano dazi piuttosto che la riforma del Wto oppure che siano accordi commerciali come il Nafta, è una rivoluzione. Trump con il Nafta ha imposto ai paesi, in questo caso al Messico, una rivoluzione commerciale. Ha imposto al Messico e anche al Canada che nessuno dei paesi firmatari del Nafta possa firmare accordi di libero scambio con paesi a economia non di mercato come la Cina, senza il consenso

degli altri. Ha imposto che per esempio il Messico debba avere un salario minimo nel settore automobilistico. Ha imposto delle regole di mercato del lavoro per ristabilire condizioni di equità tra partners. Questo significa ripensare la politica commerciale e industriale europea. Io credo che l'Italia dev'essere in testa a questa rivoluzione commerciale. Siamo il Paese che ha più pagato una certa ignavia nella competizione e negli accordi e che oggi è più esposto alle azioni predatorie che sono in atto. A noi serve un commercio equo e non solo, libero, che ripristini condizioni di parità tra competitori. In condizioni di parità, il made in Italy vince sempre!

Grazie a voi di essere stati qui e mi auguro che ciascuna associazione fornisca, anche in seguito una documentazione appropriata perché vorremmo scrivere un "libro bianco" su questa tematica così vitale per il Sistema Italia